

In Bielorussia

Il nostro sogno ingenuo:
una rivoluzione pacificadi Svetlana Aleksievic
a pagina 17

«NOI SOGNAVAMO UNA BELLA RIVOLUZIONE»



Il nostro motto: "Non dobbiamo sparare, ma parlare". In 200 mila si potevano spazzare via i blindati, ma non sarebbe stata la nostra rivoluzione

di Svetlana Aleksievic

Siamo gente di guerra, e con la cultura della guerra siamo cresciuti. Con la cultura della forza. Ricordo le discussioni quando tutto è iniziato: la nostra doveva essere una rivoluzione incruenta perché noi avevamo cara ogni vita umana. Ognuna. Nessuno voleva uccidere.

Era l'entusiasmo di un sogno. Un sogno ingenuo, probabilmente.

E ricordo la disperazione sul viso di Marija Kolesnikova (tra i leader della rivoluzione, ora in cella), quando le duecentomila persone che erano scese in strada arrivarono di fronte al palazzo di Lukashenko, pronte alla sassaiola e a prendere d'assalto a mani nude blindati, carri ar-

mati e cisterne con gli idranti. «Nessuno spargimento di sangue! Nessuno! Mi raccomando!». Non volevamo che scorresse il sangue, volevamo che il palazzo del potere parlasse con noi. Che ci ascoltasse. Duecentomila persone insieme potevano spazzare via in un attimo blindati, teste di cuoio e tutto quanto avrebbero trovato sulla loro strada. Ma non sarebbe stata la nostra rivoluzione. «Non dobbiamo sparare, dobbiamo parlare»: era questa la nostra epigrafe. La sognavamo così, la nostra rivoluzione: bella.

Guardo le facce dei giovani di oggi; sono moltissimi, nelle Marce per la Libertà. E ripenso agli anni Novanta, quando a scendere in piazza eravamo noi: gridavamo «Libertà! Libertà!», ma senza sapere cosa fosse. Ne avevamo un'immagine libresco, romantica, per questo non siamo riusciti a costruire la nostra, il nostro mondo libero. Pensavamo che la libertà fosse dietro l'angolo, invece scoprimmo che la strada della libertà era una strada lunga e difficile. Che noi non conoscevamo. Dietro l'angolo trovammo solo lo sfacelo economico e una barbarie umana subito pronta a mettere fuori la testa.

I giovani che scendono oggi per le strade di Minsk sanno molto di più di noi. Hanno visto il mondo, hanno visto altra gente e hanno visto come vive, quella gente. Sono al computer ogni santo giorno.

Mi è rimasto impresso un

cartello visto in mano a un manifestante russo nel 2011. Diceva: «Cremlino, tu non ci conosci!».

Neanche il palazzo del potere bielorusso conosce chi ogni giorno si unisce all'Opposizione.

Le organizzazioni per i diritti umani affermano che il 19 settembre scorso 300 persone, fra coloro che prendevano parte alla Marcia delle donne, sono state caricate a forza sui cellulari della polizia e portate nelle varie prigioni. Quell'operazione, però, ha lasciato il segno per un'altra cosa, ossia per due fotografie: una in cui un agente trascina sull'asfalto una ragazza, l'altra in cui quella stessa ragazza è in piedi, lo prende per mano e si avvia con lui verso il furgone.

I giornalisti l'hanno rintracciata. Si chiama Vera Chorzaja. È una copywriter. Ha raccontato di aver chiesto a quell'uomo perché la trascinasse e se potevano proseguire per mano. Non sappiamo cosa sia successo sotto il passamontagna che copre le facce di tutti gli aguzzini, ma di fatto l'agente ha acconsentito. E Vera ha potuto raggiungere il furgone a testa alta. Ha anche



raccontato che nei commenti sotto la foto, in rete, qualcuno ha detto che quell'uomo era suo marito. Forse perché così per mano sembravano davvero una bella coppia. «Non sono sposata — ha detto Vera — né sposerei mai un agente delle forze speciali».

Da quella volta molte ragazze hanno scelto di andare all'inferno (così dicono loro stesse) per mano ai carnefici. E anche per questo anno sempre di più un popolo, il mio, che anch'io ho scoperto di non conoscere fino in fondo. Ci amiamo tutti di più, adesso.

Tempo fa, nel Museo del Gulag di Perm, mi sono fermata a guardare le foto degli aguzzini. Mi ha colpito che avessero tutti delle belle facce, intense. Ora in metropolitana e sugli autobus osservo spesso le facce dei giovani che incontro, e mi chiedo: chi di loro sta andando a manifestare e chi, invece, va a compiere efferatezze nelle prigioni?

... quando sono stata fermata avevo in mano la nostra bandiera bianca e rossa. Mi hanno costretta a mangiarla. Me l'hanno ficcata in gola.

...dove inizia la prigione? Con alcune persone in ginoc-

chio. Gridano e gemono e altre che le prendono a calci e manganellate. Entusiaste. Felici.

...hanno restituito un figlio alla madre: coi vestiti insanguinati, il naso rotto, gli occhi rossi di sangue. E un avvertimento: «Se ci denunci, sappi che torni qua dentro». Tutti hanno dovuto firmare un foglio in cui si impegnavano al silenzio.

Abbiamo sempre vissuto divisi fra vittime e carnefici. È la nostra storia: la guerra, il Gulag. E se tutti sapevano chi erano le vittime, i carnefici sembravano dissolversi ogni volta nella vita di ogni giorno. Erano persone normali. Ed era tremendo pensare di non poter capire chi si era appena seduto di fronte a te in metropolitana.

Sognavamo che la nostra rivoluzione fosse bella, questo lo ricordo bene. Durante le prime settimane le ragazze si vestivano sempre di bianco e regalavano fiori alle teste di cuoio.

Pare che qualcuno abbia visto delle lacrime, una volta, sotto il passamontagna...

(traduzione di Claudia Zonghetti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nobel



● Svetlana Aleksievic, 72 anni, è una scrittrice bielorusa, insignita del Premio Nobel per la Letteratura nel 2015

● È l'ultimo dei sette membri del comitato direttivo dell'opposizione bielorusa ancora in libertà a lasciare il Paese: gli altri o sono in prigione o sono all'estero

● Di recente aveva denunciato segni di effrazione nella sua abitazione a Minsk: non si sentiva più sicura in casa

Il festival

TAOBUK 2020 | 2020

Una vita piena di coraggio: il premio a Taormina

Nell'ambito del decennale del Festival Taobuk, stasera al Teatro Antico di Taormina verrà

consegnato a Svetlana Aleksievic, premio Nobel per la Letteratura nel 2015, il Taobuk Award for Literary Excellence, riconoscimento all'eccellenza in letteratura e nelle arti. Queste le motivazioni del premio: «Per aver sottolineato, mostrando una profonda consapevolezza sociale e coraggio civile attraverso opere indimenticabili, l'importanza del ruolo degli intellettuali nella nostra società».

Aleksievic con le sue opere ha saputo analizzare le complessità della Storia e narrarla attraverso lo sguardo di uomini e donne comuni, vittime e carnefici, in continuo dialogo con il presente. La scrittrice sarà poi protagonista di un incontro domani alle ore 20 alla Fondazione Mazzullo (Taormina).